

**ALLA SCUOLA DEL NOSTRO  
SANTO PADRE BENEDETTO  
PER UNA SANTITÀ QUOTIDIANA**

*C'è un tempo per apprendere con attenzione  
e un tempo per operare con dedizione.*

**ASSIDUI E SOLLECITI OPERAI**

Siamo all'inizio del capitolo IV dedicato agli strumenti delle buone opere, disponiamoci, dunque, ad usare questi strumenti con una alacrità e uno zelo che si alimenta al desiderio di andare incontro al Signore che viene.

Tutti gli strumenti ci sono dati perché, operando il bene, possiamo andare incontro al Signore non solo come servi che l'hanno atteso pregando e vigilando, ma anche operando, perché il Signore vuole che gli andiamo incontro con le buone opere.

Abbiamo vissuto l'annuale tempo di deserto con il desiderio di consolidarci nella nostra ricerca del Signore e di rafforzarci nell'impegno dell'osservanza monastica. Tra questi impegni sappiamo che è fondamentale – lo continuiamo a dire – il *silenzio*. Il Tempo di Avvento è un tempo che lo richiede in modo particolare, perché l'attesa del Signore cresce nell'intensità dell'attenzione a Lui. E per essere intensamente attenti al Signore, bisogna far tacere tutto il resto, soprattutto mettere in silenzio il nostro essere.

Come si fa? Può sembrare che lo scoglio sia insormontabile. Come si fa a raggiungere questo silenzio interiore, se, senza che lo vogliamo, tutti i momenti la nostra mente e il nostro cuore sono affollati da una ridda di pensieri, di sentimenti scomposti, di frastuono? Il Signore ci indica la via: dobbiamo umiliarci. Penso che se noi più spesso mettessimo davvero la bocca nella polvere – in senso figurato, ma reale – riusciremmo a tacere.

Naturalmente non si parla soltanto con le parole, con la voce, ma è “parlare” anche quel subbuglio che abbiamo dentro quando non teniamo unicamente lo sguardo fisso su Gesù, autore e perfezionatore della nostra fede e di tutta la nostra vita spirituale. Se lo faremo, pian piano arriveremo ad essere completamente invasi, posseduti, riempiti dal pensiero e dai sentimenti di Cristo.

Con tali disposizioni, incominciamo l'Avvento considerando la nostra vita monastica in base agli strumenti delle buone opere.

*Prima di tutto, amare il Signore Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. E amare il prossimo come se stessi.*

Questo è davvero il primo strumento, perché è il fondamento, da cui prende senso la nostra vita e la nostra vocazione. Se non c'è questo, non c'è niente: neanche l'uomo. *Prima di tutto...* Qui c'è tutto. Bisogna, però, che questo *tutto* sia veramente tale. All'origine di tutto quello che pensiamo, che sentiamo, che facciamo, che diciamo, ci sia questo amore, il *primo amore* che è Dio e che ingloba anche l'amore del prossimo.

Come si può amare il prossimo come se stessi, e anche più di se stessi, se non sentendosi davvero – come è in realtà – una cosa sola con gli altri, vivendo quella comunione, quella concorporeità che Cristo ha costituito incorporandoci a Sé?

Fino a quando ci sono tensioni tra l'io e gli altri, siamo divisi in noi stessi. Dobbiamo fare unità dentro di noi considerando il prossimo come noi stessi, in Dio. Cadono allora tutte le tensioni, i motivi di scontentezza, di invidia. Le nostre tristezze sono causate dalle nostre divisioni interiori, dall'opporci agli altri e, prima di tutto, a Dio, non amando la sua volontà. Questo primo strumento è vitale: è la condizione per una vita piena.

Seguono altri strumenti che sono comandamenti al negativo: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare...

*Non uccidere.* Se non c'è l'amore di Dio e del prossimo, l'altro mi è di ostacolo, mi è nemico. E allora io – in modo magari non visibile – lo uccido, lo tolgo di mezzo, perché è l'«altro», che io non amo. Chi usa bene il primo strumento – quello dell'amore – userà bene anche il secondo: non uccide; anzi, dona la vita. Pensiamo a

quanti atteggiamenti abbiamo da correggere in noi, a quanto abbiamo bisogno di essere rettificati e sanati dalla grazia per divenire capaci di amare, per superare le tentazioni di eliminare gli altri ed essere, invece, pronti al dono di noi stessi.

Anche il terzo strumento – *Non commettere adulterio* – è legato ai precedenti, perché l'adulterio è l'infedeltà nell'amore, è la scelta di «altri» amori, è segno di un cuore diviso. Domandiamoci se non siamo un po' adulteri nel cuore... Quando ci attacchiamo a qualcosa o a qualcuno con spirito di possesso, questo è adulterio.

Similmente si può dire degli strumenti: *Non rubare* e *Non testimoniare il falso*. Ma che cosa ci porta all'adulterio, al furto, alla menzogna, se non *l'assecondare la concupiscenza*? Lo strumento che ci chiede di dominarla ci fa andare alla radice della conversione. La concupiscenza, infatti, è un amore "rovesciato", "ripiegato", è una passionalità che ci fa guardare a Dio e agli altri come a realtà di cui impossessarci egoisticamente, per averne gratificazioni, soddisfazioni. Il fomite della concupiscenza è in tutti. Bisogna avere umiltà per riconoscerne gli impulsi e combatterli. Allora quel "fuoco cattivo" diventa fuoco d'amore. Chiediamo al Signore che susciti in noi un puro desiderio di Lui e di amarci fraternamente in Lui, di andargli incontro accogliendoci tra di noi.

Il Signore viene! Ci sia dato di accorgerci che viene nel mio fratello che è qui, che è così, che mi chiede questo e mi dice quello. Allora la concupiscenza dell'uomo carnale si trasforma in desiderio dell'uomo spirituale. Bisogna immolare l'uomo vecchio, perché nasca in noi l'uomo nuovo. E sarà Natale (*AM Cànopi*).